

DIRITTI INDIVIDUALI E BENE COMUNE

Relazione di Stefano Fontana

Direttore dell'Osservatorio Internazionale

"Cardinale Van Thuan" sulla Dottrina sociale della Chiesa

Firenze, 6 giugno 2007

Il problema dell'indisponibile

Il problema di fondo, il problema di sempre, l'unico vero problema è quanto nasce dalla constatazione di Benedetto XVI a Regensburg: «i conti sull'uomo, senza Dio, non tornano, e i conti sul mondo, su tutto l'universo, senza di Lui non tornano»¹. Il vero problema non è il disponibile, quanto possiamo fare, quanto è nel nostro orizzonte, quanto rientra nelle nostre possibilità. Non è da lì che verrà quanto ci salva o quanto ci condurrà al bene comune. Il vero problema è l'indisponibile, quanto non è in nostro potere, quanto precede il nostro orizzonte. Il fondamento non può essere a disposizione. Ogni cosa a disposizione è fondata da altro. Il fondamento, se c'è, è indisponibile. Viceversa, se non esiste l'indisponibile, nulla ha fondamento.

Tutto questo ha a che fare, evidentemente, con i diritti individuali e con il bene comune. Di per sé, il diritto comporta un "avere a disposizione", ossia un poter avere o un poter fare. Chi vanta dei diritti, in fondo, chiede che gli sia riconosciuta la disponibilità di qualcosa e, purtroppo anche, di qualcuno. La storia dei diritti individuali è la storia di maggiori *chances* di vita, come direbbe Dahrendorf, di ulteriori *choices*. Anche i movimenti abortisti, che reclamano non solo il diritto su qualcosa ma anche su qualcuno, si chiamano "pro-choice". Il diritto è infine un diritto a scegliere, ossia ad avere a disposizione più di quanto si aveva prima. Ma qui sta propriamente il punto. Se tutto è a disposizione, su cosa fondiamo l'indisponibilità degli stessi diritti? Da un lato i diritti individuali chiedono apertura di disponibilità e, in linea di principio, sarebbero soddisfatti solo se si desse il diritto a tutto, o il diritto ad avere tutti i diritti, o il diritto ad avere solo diritti. Ma proprio in quel momento anche gli stessi diritti sarebbero a disposizione e allora su cosa fondare la inalienabilità, ossia la indisponibilità, dei diritti? "I diritti, presi da soli, esprimono una volontà di avere a disposizione. Ma se tutto è a disposizione, su cosa si fonda la indisponibilità dei diritti? Se anche i diritti sono a disposizione, allora essi possono essere violati"².

La cultura dei diritti individuali non riesce a fondare la loro assolutezza e indisponibilità perché li intende come un avere a disposizione. Se l'indisponibile non è dato fin dall'inizio, non può più essere recuperato in seguito. La logica dei diritti individuali è quindi incapace di far emergere da sé una indisponibilità e, quindi, un fondamento. Così facendo i diritti stessi rimangono privi di fondamento e quindi si avvitano in un circolo vizioso in cui possono trovare spazio arbitrio e abuso. Per questo motivo sostengo che il bene comune non può nascere da una cultura dei diritti individuali, a meno che non lo intendiamo come semplice somma di situazioni individuali di appagamento narcisistico.

¹ Benedetto XVI, *Omelia all'Isinger Feld* (12 settembre 2006), in Benedetto XVI, *Chi crede non è mai solo. Viaggio in Baviera, tutte le parole del papa*, Cantagalli, Siena 2006, p. 47; cit., p. 46.

² S. Fontana, *Per una politica dei doveri dopo il fallimento della stagione dei diritti*, Cantagalli, Siena 2006, p. 10.

L'attuale dinamica dei diritti individuali e le difficoltà del bene comune

Oggi si vanta il diritto ad essere moglie senza essere donna, ad essere padre senza essere maschio.. Si vanta un diritto al figlio, ad averlo sano, ad averlo anche in tarda età, ad averlo senza garantirgli una famiglia. Si vanta il diritto di non avere una natura e di poter scegliere la propria identità, anche sessuale. L'aborto selettivo è una prassi. Tra carne e silicone i confini sono molto labili. Quanto si può tecnicamente fare si può fare e basta, "possibile" significa "lecito". Tutto sta diventando cultura e niente più viene considerato natura. In fondo, si rivendica il diritto ad avere solo diritti, il diritto alla non esistenza di un ordine nelle cose, il diritto al non senso, il diritto alla trasgressione, o come diceva Dostoevskij, al "disonore".

Se conduciamo una analisi approfondita della recente dinamica interna dei diritti individuali, notiamo che essi sono senza limiti, rendono i cittadini passivi, dividono anziché accomunare, non provocano identità ma indifferenza anonima³. Vediamo brevemente.

I diritti non contengono in se stessi il proprio limite e, quindi, se lasciati a se stessi conducono ad una deriva inarrestabile: ci saranno sempre nuovi diritti da rivendicare perché ci saranno sempre nuove cose da fare o da avere e il diritto è, appunto, un poter fare o un poter avere. Per questo diventa fondamentale, oggi, il tema del limite e alla politica si chiede sempre di più quale sia il limite davanti al quale essa si fermerebbe. Davanti a quale legge che preveda quali diritti la politica farebbe obiezione di coscienza? E' oggi il problema centrale: alla politica: un tempo si chiedeva cosa intendesse fare; oggi bisogna chiedere cosa non farebbe mai. E' il tema della "linea del Piave".

I diritti individuali rendono i cittadini passivi perché i diritti si usufruiscono, si consumano, perché sono intesi come diritto a prestazioni altrui. In generale, quando un cittadino pensa ai propri diritti individuali, pensa automaticamente a servizi o prestazioni che gli devono essere erogate. E' pur vero che i diritti anche si conquistano e si potrebbe quindi pensare che mobilitino le persone, ma se si combatte per dei diritti a ben vedere lo si fa perché se ne sente il dovere. I diritti mobilitano solo se sono sentiti come doveri, al contrario rendono passivi, come ha testimoniato il lungo periodo dello Stato assistenziale. E' noto a tutti il corto circuito che si è creato – e che è duro a morire – tra rivendicazione di diritti individuali e intervento dell'apparato per soddisfarli, un corto circuito di deresponsabilizzazione e di nichilismo, di privatizzazione del pubblico e di pubblicizzazione del privato.

I diritti dividono perché moltiplicano i percorsi individuali, atomizzano la società e isolano i cittadini. Non essendo più in grado di distinguere tra bisogni e desideri, tra diritto e arbitrio, la politica si limita a fare da notaio a tutte le richieste senza essere più in grado di selezionarle in vista di un ordine di valori o di un bene comune da conseguire. Si rivendicano diritti sempre più eccentrici e l'anarchia dei diritti provoca la tolleranza intollerante: "essere tolleranti contro ogni forma di pensiero, meno che con una, quella che si presenta come asserzione di una verità assoluta e definitiva"⁴.

I diritti, infine, provocano indifferenza identitaria, atomizzano e massificano, perché avere diritto a tutto significa essere indifferenti a tutto. Un popolo di "aventi diritto" non è un popolo. L'identità non può nascere da noi stessi. Ci costituiamo in identità

³ Ho sviluppato questi argomenti in S. Fontana, *Per una politica dei doveri* cit., pp. 43-48.

⁴ A. Del Noce, *Il problema dell'ateismo*, Il Mulino, Bologna 1990⁴, p. 12.

assumendo la responsabilità morale di noi stessi e degli altri, assumendo una responsabilità che deriva da altro. “La responsabilità deve essere assunta, anzi: liberamente assunta. Questo ci dice che non può essere l’individuo l’inventore e produttore della propria responsabilità. In questo caso la responsabilità sarebbe arbitraria e avremmo quindi una responsabilità irresponsabile. Essa ci deve venire da altro da noi, deve essere un compito che ci venga assegnato, un progetto che ci venga affidato come uomini. Per questo l’identità ha bisogno della trascendenza [...]. L’atto che ci costituisce nella nostra identità è proprio questo atto con cui noi rispondiamo ad una proposta di assunzione di responsabilità. Lì diventiamo un “io”, quindi liberi”⁵.

Per tutti questi motivi, i diritti individuali, se assunti da soli e intesi come produzione autonoma ed arbitraria di se stessi, si oppongono al bene comune e lo rendono impossibile in quanto non lo presuppongono. Essi infatti non presuppongono nulla, negano la indisponibilità e così facendo negano il bene comune il quale richiede strutturalmente di poggiare su qualcosa che non dipende da noi. Senza trascendenza non c’è bene comune.

Ormai incapaci di leggere la realtà come vocazione

L’analisi che abbiamo condotto a proposito dei diritti individuali ha messo in luce che non i diritti ma i doveri rendono possibile il limite, la partecipazione e l’impegno dei cittadini, solo essi accomunano anziché dividere, provocano identità e non indifferenza anonima. Il dovere, infatti, è un “essere a disposizione”⁶ e non, come il diritto, un avere a disposizione. In quanto tale esso non può costituirsi autonomamente, ma piuttosto è una risposta ad una chiamata. Il bene suscita il dovere e la libertà lo assume. Per questo motivo il bene comune richiede una cultura dei doveri e non una cultura dei diritti. Prima di affrontare questo tema, vorrei tuttavia sottolineare una delle principali difficoltà della nostra cultura attuale. Facciamo ormai molta fatica a leggere la realtà come una vocazione, la viviamo come una costrizione. E’ una delle principali conseguenze negative, di carattere mentale, della odierna cultura dei diritti individuali. Nella nostra natura di persone umane, oppure nella nostra identità sessuale, o nella nostra identità di marito o di moglie, di padre o di figlio ... sempre meno siamo in grado di leggerci una vocazione che ci chiama ad una assunzione di responsabilità che costituisce la nostra vera libertà. “Non mi sentivo mamma” ha dichiarato la donna che ha ucciso la propria bambina di 6 anni a Trento pochi giorni fa. Leggere queste situazioni come una chiamata che viene da fuori mi permette di essere libero ma non arbitrario. Leggerle come vocazione mi permette di intenderle come un progetto su di noi da assumere responsabilmente, “Ma se non c’è un progetto su di noi, se la realtà non ci svela una vocazione, se la realtà è muta e non lascia trasparire alcun Logos, nessuna Parola, allora l’assunzione di responsabilità diventa impossibile e ci ripieghiamo a rivendicare spazi pubblici per i nostri desideri anarchici, individuali e collettivi e addirittura ne invochiamo il riconoscimento legale e l’intervento degli apparati pubblici per esaudirli”⁷. Quando la realtà diventa muta è la tecnica a prevalere ed infatti la moderna cultura dei diritti individuali è fortemente collegata con lo “spirito di tecnicità”, come

⁵ G. Crepaldi, *Libertà e responsabilità nella società civile*, Conferenza, Rimini 24 maggio 2007. http://www.vanthuanobservatory.org/files/bookman/1251_CREPALDI_SUSSIDIARIETA.doc

⁶ S. Fontana, *Per una politica dei doveri* cit., p. 65.

⁷ G. Crepaldi, *Libertà e responsabilità nella società civile* cit.

diceva Del Noce e come ripete continuamente Benedetto XVI. Avere solo diritti significa “poter fare” e la tecnica è il poter fare allo stato puro.

Tutti vedono come questa difficoltà estrema a leggere la realtà come vocazione impedisca alla radice di intendere il bene comune. Questo infatti prevede una cultura della priorità del ricevere sul fare, dell'accogliere sul produrre. Il dovere – come “essere a disposizione” – e non il diritto individuale è quindi alla base del bene comune.

Tornando ora ad una possibile cultura dei doveri, possiamo dire, in breve, che i doveri portano con sé il limite in quanto sono un “mettersi a disposizione”; essi mobilitano le persone e le rendono attive impegnate anche a difendere dei diritti; essi uniscono e non dividono perché la verità e il bene – quanto non dipende da noi ed è quindi indisponibile – accomunano mentre le opinioni dividono; infine essi provocano identità perché richiedono un uscire da sé per rispondere ad una chiamata⁸.

L'impegno ad aprire l'orizzonte

I diritti prescindono dalla indisponibilità, i doveri presuppongono la indisponibilità. Il bene comune ha bisogno dell'indisponibile, ossia non si costituisce senza trascendenza: ecco l'origine del diritto alla libertà religiosa come fondamentale per il bene comune, ecco l'importanza dell'apertura all'accoglienza della vita come fondamentale per il bene comune, ecco la necessità e l'importanza del ruolo pubblico del cristianesimo. Sono i tre impegni prioritari oggi per il bene comune. “Allargare la ragione” ha detto Benedetto XVI, aprire l'orizzonte e assegnare a quanto sta oltre l'orizzonte – all'indisponibile – un ruolo centrale è un impegno fondamentale in ordine al bene comune.

Torniamo così alla questione di fondo da cui siamo partiti, se cioè la realtà in generale, e la realtà umana in particolare, possano reggersi da sé, siano autosufficienti? La giustizia riesce ad essere tale senza la carità? La ragione riesce ad essere pienamente ragione senza la fede? La realtà riesce a comprendersi veramente senza Dio? Attenzione: dalla risposta a queste domande dipende se il cristianesimo abbia un posto nella storia dell'umanità di oggi, se il Dio cristiano sia il “Dio dal volto umano”⁹, il Dio che in Cristo rivela l'uomo a se stesso oppure se sia uno dei tanti déi del mito. Dipende anche il senso e lo spazio dei cristiani nella costruzione di un mondo a misura di uomo. Se essi siano indispensabili o superflui. Dipende anche il fondamento della “identità” cristiana nell'agire nel mondo. Si incentra qui anche la notevole riflessione di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI sulla laicità e sulla “dittatura del relativismo”, che riprenderemo tra poco. Se, infatti, la giustizia, la ragione, la dimensione materiale sono autosufficienti e sono in grado di funzionare benissimo da sole, il cristianesimo diventa superfluo per la vita pubblica e avrebbe ragione la laicità del relativismo a relegarlo nella sfera delle scelte private, a tollerarlo, tutt'al più, ponendolo nel grande pantheon del supermercato degli déi. Ma come il Dio cristiano non fu accolto nel grande pantheon dei romani, non può stare nemmeno in questo nuovo pantheon postmoderno.

Abbiamo già visto che a queste grandi domande Benedetto XVI risponde che no, che «i conti sull'uomo, senza Dio, non tornano, e i conti sul mondo, su tutto l'universo, senza di Lui non tornano»¹⁰. Il Cardinale Martino ha scritto che “La necessità pubblica della dimensione cristiana viene espressa dal papa con la nozione di “purificazione” (espressa

⁸ Me ne sono occupato più diffusamente in: S. Fontana, *Per una politica dei doveri* cit., pp. 39-48.

⁹ L'espressione ricorre spesso nei recenti discorsi di Benedetto XVI: cf *Omelia all'Islinger Feld* cit. e il Discorso al Convegno nazionale della Chiesa italiana di Verona.

¹⁰ Benedetto XVI, *Omelia all'Islinger Feld* cit., p. 46.

nella *Deus caritas est*, ndr): la ragione ha bisogno, proprio per poter essere ragione, di venire purificata dalla fede; così la giustizia dalla carità. L'azione di purificazione nulla toglie alla autonomia legittima della sfera specifica che viene purificata, ma nello stesso tempo evidenzia l'impossibilità che essa si mantenga fedele alla propria natura senza un lavoro non contingente ed estemporaneo, ma sostanziale e strutturale, di purificazione. La purificazione è quindi un inveramento"¹¹. Ai vescovi latinoamericani Benedetto XVI ha detto: «Solo chi riconosce Dio, conosce la realtà e può rispondere ad essa in modo adeguato e realmente umano. La verità di questa tesi risulta evidente davanti al fallimento di tutti i sistemi che mettono Dio tra parentesi»¹². Il bene comune non può non affrontare il tema della presenza di Dio nella società di oggi. Ed eccoci alla laicità.

La crisi della “laicità della modernità” e la via della *recta ratio*

Il Documento preparatorio alla prossima settimana sociale dei cattolici italiani parla della crisi della “laicità della modernità”¹³. La dinamica dei diritti individuali senza i doveri si fonda su una chiusura davanti all'indisponibile. La laicità moderna è proprio questa chiusura, che finisce per renderla intollerante. Oggi tale laicità è il maggior nemico del vero bene comune. Come ha ampiamente spiegato Benedetto XVI ¹⁴, se la laicità è la pretesa dell'autosufficienza al punto da non assegnare nessuno spazio pubblico agli assoluti religiosi, considerandoli superflui per la costruzione del bene comune, tale laicità diventa arrogante e intollerante, diventa un assoluto tanto più pericoloso in quanto immanente, ossia totalmente in mano umana. L'atto stesso di negare significanza pubblica alla religione in generale e al cristianesimo in particolare è dimostrazione di pretesa assolutezza. Questa assolutezza diventa dittatura culturale – giacobinismo culturale, potremmo dire – quando ha la pretesa di destituire la verità religiosa di ogni valenza razionale, relegandola nell'ambito delle scelte immotivate e immotivabili e quando considera intollerante chiunque affermi esistere una verità ed un bene di carattere assoluto. Con questa laicità è impossibile il vero confronto, ma solo il contraddittorio culturale. Accettandola, come ho già detto, il Cristianesimo dovrebbe rassegnarsi alla propria insignificanza storica, negare che Cristo è entrato per sempre nella storia degli uomini, ammettere che la storia riesce ad essere pienamente se stessa anche senza Cristo e che l'uomo è in grado di salvarsi anche senza di lui. Questa laicità metterebbe il cristianesimo tra le altre religioni del mito sugli scaffali del grande supermercato della religione. A questa laicità Benedetto XVI contrappone invece l'idea di fondo che senza Cristo l'uomo non riesce a guardare nel proprio volto, la giustizia senza la carità si deforma, e senza la dimensione dell'indisponibile tutto è a disposizione del primo che se lo piglia, ogni desiderio può pretendere di diventare diritto. Ma c'è anche la laicità che accoglie l'invito ad “allargare la ragione” e con questa laicità serve oggi un patto forte per il bene comune del nostro Paese. La laicità vera non è quella che esclude la religione, non è nemmeno quella che accoglie tutte le religioni interpretandole come mito, è piuttosto quella che assegna alla religione un compito fondamentale per la

¹¹ Card. Renato Raffaele Martino, *Costruttori di carità, testimoni di pace*, conferenza alla *Caritas Internationalis*, 4 giugno 2007.
http://www.vanthuanobservatory.org/files/bookman/1261_conferenza_martino_alla_caritas_maggio_2007.doc

¹² Benedetto XVI, *Discorso* alla V Assemblea generale del Celam, Aparecida, 13 maggio 2007..

¹³ *Il bene comune oggi. Un impegno che viene da lontano*, Documento preparatorio a cura del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali dei cattolici italiani, EDB, Bologna 2007, pp. 44-50.

¹⁴ Cf G. Crepaldi, *Laicità e verità. Cosa ci sta insegnando Benedetto XVI*, Fede e Cultura, Verona 2007.

stessa umanizzazione della società e, quindi, per il bene comune. La laicità vera è quella che è consapevole che per non perdere la propria stessa verità ha bisogno della purificazione della fede. Il cristianesimo accetta di farsi “esaminare” da questa ragione non pregiudizialmente riduttiva ma aperta al trascendente perché sa di essere la vera religione e sa che, in questo modo, la laicità sarà una vera laicità. Il cristianesimo pone alla laicità il problema della sua propria “verità” e la sfida, dicendole che non riuscirà ad essere vera se non aprendosi al cristianesimo. Lo può fare perché, nella pretesa di essere la vera religione, si dispone anche ad un esame razionale¹⁵.

Cenni conclusivi: società civile e cittadinanza etica

Il Documento preparatorio della Settimana sociale individua nella società civile e, più precisamente, in una *Welfare Society*, uno dei campi di impegno a carattere strategico per il futuro. Questa indicazione è perfettamente aderente alle osservazioni che abbiamo fatto finora. Infatti una cultura dei doveri deve cominciare dalla società civile, come pure un nuovo incontro, guidato dalla *Recta ratio*, tra laici e cattolici. In questo senso il recente Family Day è stato molto indicativo. E' nella società che può emergere una nuova “cittadinanza etica” che esprima, nella crisi della cittadinanza prodotta dalla moderna cultura dei diritti, nuove responsabilità condivise, assunte liberamente ma non arbitrariamente perché frutto dell'accoglienza di un progetto sull'uomo che, per i non credenti potrà fermarsi alla natura e alla ragione e per i credenti potrà spingersi fino al Fondamento di un Dio personale che in Cristo ha mostratoli suo Volto.

¹⁵ E' questo, tra l'altro, il senso del Discorso di Benedetto XVI all'Università di Regensburg.